

Lo scritto che segue ha il solo intendimento di raccontare vicende vissute, usi e costumanze, spariti nel nulla, come non fossero mai esistiti e che invece, nei limitrofi paesi dell'entroterra nostra: Bruzzano, Staiti, Samo, S. Agata, Caraffa del Bianco continuano a esserci. Nell'arco di mezzo secolo tutto è finito. La popolazione si è ridotta di più di due terzi, e pensare che la posizione geografica di Ferruzzano è la migliore in assoluto nel mondo con una orografia invidiabile: si domina un vasto campo visivo, da Punta Stilo all'estrema punta sicula siracusana, oltre Montalto e Scapperrone che dolcemente formano colline ubertose scendendo verso la costa marina. Campagne fiorenti, che erano, ridotte all'abbandono e alla miseria. Case belle e in pietra disabitate.

ROMOLO MARANDO

**FERRUZZANO: FATTI E PERSONE
NELL'ULTIMA META'
DEL MILLENOVECENTO**

**A mia moglie Teresa Romeo, ai miei figli
Ernesta, Beniamino e Luciana:
le persone che amo di più.
Romolo Marando**

ROMOLO MARANDO

FERRUZZANO: FATTI E PERSONE
NELL'ULTIMA META'
DEL MILLENOVECENTO

Agli albori di ottocento anni prima di Gesù Cristo, la spiaggia di Ferruzzano assiste allo scenario dello sbarco di Greci, che si fermano sulla nostra costa e sulla pianura della Torre di Capo Bruzzano per circa un decennio e, a causa della malaria alla foce del paludoso fiume La Verde, si trasferiscono più a nord, nella località "Scavi di Locri", per fondare prima una colonia e poi la bella, la forte e civettuola città di Locri, in cui abbondano profumi soavi e raffinati abbigliamenti femminili.

%%%%%%%%%

Ferruzzano gode di un superbo panorama. E' posto sopra un cucuzzolo a 474 metri sul livello del mare, distando da esso otto Km. e, da questa amena posizione, si osservano le belle montagne dell'Aspromonte Orientale, i vari paesi che gli fanno corona: Brancaleone, Bruzzano, Staiti, Samo, S.Agata, Caraffa, Bianco e Africo Nuovo e, durante le limpide giornate, appaiono tutti i paesi della costa nord orientale fino a punta Stilo. La spiaggia di Ferruzzano è la più bella in assoluto fra quelle della costa ionica calabrese: spiaggia di sabbia bianca e con la scogliera stupenda di Capo Bruzzano, porto naturale, allora, che diede asilo ai Greci quando vi sbarcarono, con a capo le donne. (Gino Gullace). Porzione di loro si fermò nell'entroterra unendosi agli indigeni del luogo, e così sorsero Bruzzano, S.

Luca (Potamia) e altri posti. Da allora, a quando Ferruzzano si costituì a nucleo abitato, passarono molti secoli e, c'è chi vuole la sua nascita nel Medioevo e chi dopo. Le sue origini sono di data incerta. Una lapide posta sulla parete esterna di una casa sul "Tondo", scampata ai tremendi terremoti che martirizzarono e insanguinarono questo paese (Vedi "Memorie" di Francesco A. Marando, anno 1910, 1° Ed.), porta la data 1527: prima casa di Ferruzzano, ma si dice non rispondente alla realtà.

%%%%%%%%%

Il nome Ferruzzano è l'unione di due parole: ferro e acciaio, ossia "ferru" e "zzaru", oppure "ferru nzanu" (Nicola Cristiano), che significa ferro intero. Altra spiegazione è: "fer zzano", che significa nei pressi di Bruzzano (Michele Spinella), ma la cosa più probabile è che il nome Ferruzzano derivi direttamente dalla parola "ferruzzino" (piccolo pezzo di ferro, (trovato nella zona), subendo nel tempo la trasformazione in Ferruzzano.

%%%%%%%%%

All'inizio dell'ultima guerra mondiale gli abitanti di Ferruzzano erano tre mila.

Ferruzzano è stato sempre un paese ricco e laborioso. Quasi tutti tenevano il maiale, la capra e le galline. I massari, oltre ai propri fondi, che coltivavano con cura, tenevano buoi, vacche, asini, muli e giumente.

Le campagne tutte risuonavano di voci e dei suoni degli strumenti di lavoro. La gente le "abitava" anche di notte perché bisognava accudire alle bestie, impagliare vacche e buoi per arare i campi il giorno dopo o per trebbiare sull'aia, o per trasportare col "tiranterra" (carro senza ruote) grossi pesi. Occorreva conservare il grano e la paglia e la giornata non bastava e si lavorava anche di notte. La stessa cosa avveniva per il fieno, che dopo mietuta l'erba col "cuzzuri" (falce) o con l'"arpa" (grande falce) e fatta seccare, veniva "intorchiata" (ritorta)

la notte fino al mattino perchè morbida dall' "acquazzina" (rugiada) della notte. I "troppiti" (frantoi), tutti a trazione animale, lavoravano per tutto l'inverno giorno e notte. Si faceva la "pirotta" (pane arrostito) sul fuoco a legna, che era sempre acceso e si condiva con olio vergine che scolava dalle "sporte" prima che fossero pressate. Molti troppiti usavano l' "omomorto", specie di strumento di legno con due braccia, dove si avvolgeva una grossa catena collegata al torchio per stringere la "macina" (quantità di olive macinate sotto grosse pietre rotanti per essere pressata). Tutti i frantoi avevano la "gurna" (recipiente in muratura), dentro la quale si raccoglieva l'acqua di scarico, ossia l'acqua del "tinello". In linea di massima le olive venivano raccolte a mano, una per una, dalle "cinanare" (donne in compartecipazione) che dovevano contribuire tra loro a fare la "spisa" (mangiare) per i "troppitari" (frantoiani). Al frantoio andava la decima parte dell'olio prodotto come paga. Per i frantoi, gli strumenti di misura erano la "cannata" (5/4 di litro) e la "menzanella" (metà della cannata) e anche il "cafiso" (5 litri).

%%%%%%%%%

Durante tutto l'arco dell'anno, Ferruzzano era continuamente visitato dagli "Africoti", che venivano per commerciare e barattare i loro prodotti consistenti in noci, castagne, ciliege, ghiri, ginestra e "deda" (pezzettini di legno resinoso per accendere il fuoco e per avere luce come una lampada ad olio) e, in cambio, ricevevano grano od olio d'oliva. Le persone di Africo e di Casalnuovo, unico paese, si chiamavano "Cucchi". Loro arrivano a Ferruzzano a piedi, percorrendo una mulattiera lunga parecchi chilometri, che scende attraverso la falda occidentale del monte Scapperrone.

Nell'ottobre del 1951, ad Africo, in seguito a quattro continui giorni di pioggia, una piccola frana coinvolge l'abitazione di una famiglia facendo due vittime. Don Giovanni Stilo, sacerdote del luogo, persona quotatissima e sentita, prende la palla in balzo e riesce a fare cambiare le sorti del paese. Si mette in moto: organizza una delegazione di persone di Africo, si presenta in Prefettura a Reggio di Calabria, si reca

continuamente a Roma e riesce in breve tempo a ottenere il trasferimento totale di Africo, che viene ad essere ubicato nel comune di Bianco, esattamente al “Lacco della quercia”. Nessun paese delle vicinanze vuole dare il territorio per la costruzione di Africo (la nomea non è tanto buona), ma l’amministrazione comunale di Bianco pensa che quella popolazione povera di Africo può lavorare le terre e zappare le vigne del suo territorio e così accetta e dona una zona compresa tra Capo Bruzzano, Badia e fiumara La Verde. Subito sorgono le prime case e subito sono abitate. Il merito di Don Stilo è incommensurabile per tutti gli Africesi. Da montanari isolati nel cuore dell’Aspromonte per secoli, senza strade e privi di tutto, Africo si trova ora al centro di vie di comunicazioni. Un paesino moderno dove nulla manca. Scuole di ogni ordine e grado e gente istruita. Gli Africesi di oltre quaranta anni, guardano con meraviglia e incredulità alla trasformazione del loro paese. Don Stilo dovrebbe essere per tutti loro il secondo Dio, ma l’ingratitudine umana, il più delle volte, o per politica o per invidia, riesce a seminare sempre ombre negative su tutti e su tutto e a Don Giovanni Stilo è toccata quest’amara realtà.

% % % % % % % % % % % % % % % % % %

Prima e poco dopo la guerra del 1940 a Ferruzzano si trascorreva una vita sana, calma spensierata e allegra. Le “vinelle” (piccole zone) e le “rughe” (quartieri) brulicavano di ragazzi svelti e festosi, e di tempo libero n’avevano a sufficienza e lo sfruttavano migliorando di più la loro intelligenza. Essi si spandevano per le belle campagne del paese in cerca di nidi e di “palle” di miele selvatico. Conoscevano la geografia dei luoghi meglio dell’Ufficio catastale e, siccome si viveva in armonia con tutti, conoscevano ogni famiglia e ogni persona. Conoscevano perfino gli asini e i muli che ogni nucleo familiare possedeva. I ragazzi si riunivano a gruppi, secondo la loro età e si divertivano tanto. I loro giochi erano secondo il periodo dell’anno. Si giocava con “rumbuli” (trottole) che mastro Virginio Miceli e mastro Cicciantoni Miceli preparavano

con arte perfetta, e davano alle trottole quella forma modellata e baricentrica precisa, che le faceva ruotare per tantissimo tempo. La trottole si avvolgeva con la “lazza” (cordicella) e si tirava a “stiralazza” o a “manosopra”. Ognuno si affezionava al proprio rumbolo e ogni qual volta si giocava a “sarvo”, specie di piccola buca sulla terra, a furia di tante spinte dagli altri rumboli, prima rotanti sulla mano, il mal capitato rumbolo, a colpo a colpo, era portato nella buca, e dopo di ch  si infliggevano le “pirociate” (colpi con la punta degli altri rumboli), con vergogna e con amarezza del compagno di gioco perdente, perch  il suo rumbolo, dopo tanti colpi, diveniva brutto e nei giochi successivi, quando veniva estratto dalla tasca dei pantaloni, che arrivavano a mezza gamba, si faceva mala figura mostrando un rumbolo pieno di pirociate e che dimostrava poca capacit  del giocatore. Le pirociate potevano essere anche centinaia se i giocatori erano pi  di tre. Ogni giocatore infliggeva al rumbolo perdente le sue quaranta o pi  pirociate, secondo i patti, e ogni pirociata era dolorosa per il perdente, come se fosse una coltellata o peggio ancora.

C’era il gioco delle “tavole”, specie di slitte sulla pista di terra battuta, con pendenza che, a tratti, superava anche il cinquanta per cento. La pista era sulla propriet  della gnura Maria Panzera alle “Baracche”. I ragazzi usavano delle tavole lunghe pi  di tre metri e si sedevano su esse, uno dietro l’altro. Si partiva dalla cima della pista lunga un centinaio di metri. Le tavole pi  veloci erano quelle di faggio, perch  pi  lisce ed erano lubrificate in ogni corsa con “cicca” o con succo di “pittara” (fico d’india). La cicca era cacca di maiale. I ragazzi pi  bravi riuscivano a percorrere tutta la pista senza cadere. Dopo la corsa, i ragazzi caricavano a spalla o a mano le tavole e si avviavano in cima per iniziare la nuova impresa. Era un gioco d’equilibrio, pericoloso e anche d’abilit . Le tavole potevano essere paragonate ai nuovi veicoli sportivi sulla neve (slittino *snowboard*, che partecipa alle gare mondiali).

Si giocava al “campanaru”, specie di grosso disegno fatto per terra con tanti posti, dove doveva essere lanciata la “petrulla” (piccola pietra o altro).

Si giocava al “ghallampettu” (palla al petto) dopo avere

preparato “ u ghallu”, piccola palla di stoffa. Si giocava alla “righetta” dopo avere tracciato per terra una linea, segno di avvicinamento delle “palanghe” (soldi di metallo”); chi era più vicino alla righetta era “parato”, ossia gli venivano messi in mano tutti i soldi del gioco e, dopo averli “sguazzati” (mescolati) li lanciava in aria e vinceva tutte quelle monete che apparivano “testa”. C’era il gioco dello “spaccamattuni” (le monete si lanciavano in alto sopra un pavimento di mattoni, vincevano quelle monete più vicine ai bordi delle linee), il gioco del “giavoffo”, composto di verga e d’altro pezzo di legno più piccolo appuntito alle estremità (non bisognava permettere al giavoffo di entrare nel cerchio disegnato per terra. Per i più grandi c’era il gioco “ di brigghia” (birilli) che richiedeva abilità e forza. Un gioco particolare, del periodo natalizio, era quello delle “nucille” (nocciole), che venivano “parate” (messe per terra) singole o a “castello” e c’erano dei ragazzi molto abili che riuscivano a colpire le file singole o i castelli, a gran distanza e gli altri ragazzi avevano paura di giocare con loro. Molti di questi giocatori usavano il “ballo inchiumbatu”, grosso nocciola svuotato e riempito di piombo fuso. Altri giochi del periodo natalizio erano quelli del “pirillu” e della “ciaramida”. Il pirillo, pezzettino di legno (piruni) di circa quindici centimetri di lunghezza cui erano praticati due tagli sotto e uno sopra, quello sopra per inserire mezza lira o più e quelli sotto per formare i piedini del “piruni” in modo che potesse stare verticale. Si metteva per terra e tutti tiravano nocciole per buttarlo. Chi lo colpiva aveva diritto a prendere tutto quello che portava il pirillo. Le nocciole andate a vuoto appartenevano a colui che aveva “parato” il pirillu. La “ciaramida”, vera tegola a canale, si metteva per terra su un piano, sollevandola da una parte in modo che potesse avere una forte inclinazione. Alla sommità di essa si poggiavano e si liberavano le nocciole che per la forte pendenza arrivavano lontano. Chi riusciva a toccare una qualunque delle nocciole lanciate, prendeva tutto e s’iniziava daccapo. Esistevano altri giochi ancora d’origine molto arcaica.

%%%%%%%%%

La vita, quasi per tutti, trascorreva senza fretta..... Molti erano i giovani che si riunivano nelle varie botteghe o nella “forgia”. Nella bottega di mastro Vincenzo Tallarida, ottima persona, lavoravano i suoi bravi figli Francesco e Giuseppe e altri discepoli. Lì, si costruivano e si riparavano scarpe anche di raffinata qualità, per uomo e per donna, di “cromo” (pelle di capretto) e di “mpigna” (pelle di vacca). Le scarpe di impigna erano per i contadini e portavano sotto la suola le “ciandrille” (chiodi di varie forme e misure) o le “ttacce di forgia”, grossi chiodi preparati appositamente dal fabbro. Ci si riuniva per raccontare barzellette e fatti del giorno e così pure nella bottega di mastro Lorenzo Panzera, anch’ egli ottima persona e ottimo sarto, in quella di mastro Peppe D’Agostino, persona squisita sotto tutti i punti di vista, e ottimo sarto con molti discepoli e in quella di mastro Virginio Miceli, bravissimo artigiano di falegnameria, e in altre ancora.

%%%%%%%%%

Molti giovani sapevano suonare la chitarra e il mandolino e, a volte, a richiesta, facevano le serenate alle “belle”... Non mancavano le serenate fatte col grammofono, che quando gli veniva a mancare la corda, occorreva subito ridargliela altrimenti il suono diveniva senza tempo. Suonavano molto bene il mandolino e la chitarra Rocco Ranieri, Nicola Cristiano, Beniamino Marando, Antonio Repici, Francesco Commisso e altri.

%%%%%%%%%

Di tanto in tanto si preparava il teatrino che era la gioia di tutti i ragazzi. Un personaggio molto comico e brava persona era mastro Sebastiano Colosi, muratore eccellente, siciliano di nascita, sposato a Ferruzzano con Vittoria Ranieri, sorella di Rocco e figlia di mastro “Tadoro”. Mastro Bestiano, così era chiamato, assieme a mastro Ciccio

D'Agostino, a mastro Lorenzo Focà e a Mico Scida, che erano gli attori quasi fissi, organizzava di tanto in tanto il teatrino, sempre a sfondo comico. A Carnevale si recitavano le “farse” (le farse erano tutte in rima e tutte finivano con la morte di Carnalevari, ma sotto metafora. Raccontavano fatti mirabili di famiglie o di grossi avvenimenti succeduti nel paese. Si recitavano nelle “rughe”. Mastro Bestiano era il poeta e il principale attore.

% % % % % % % % % % % % % % % %

Le feste religiose che si svolgevano a Ferruzzano davano un tocco d'allegria e di tripudio alla popolazione molto numerosa, più di tre volte quella d'oggi. Nei giorni di festa c'erano i “pezzari”, venditori con le bancarelle, e vendevano le “pupe” e le palle di gomma e in agosto c'era pure il “gelataro”, che preparava la squisitezza, mescolando neve, prima sotterrata in montagna e poi conservata nella paglia alla quale univa zucchero e altri aromi colorati. Era anche festa quando nevicava ogni quattro o cinque anni e si poteva assaporare la “scilibetta”, neve e vino cotto. Le grosse feste erano precedute dalla novena, venivano i “tamburinari” e facevano il giro del paese suonando i loro strumenti. Mastro Rosario di Bruzzano era alla grancassa e tutti i ragazzi andavano appresso. A volte i procuratori portavano la banda “pilusa” di Samo. Era una banda composta di piffero, tamburo e zampogna; il nome pilusa era perché la zampogna è un'intera pelle di pecora o di capra rivoltata, con i “pili” (peli) all'interno.

La festa della Madonna della Catena, come pure quella di Pasqua, erano le feste che molte volte facevano scaturire tafferugli e risse fra gli uomini. La Chiesa della Catena è a sud del paese. E' posta sul limite tra il comune di Ferruzzano e quello di Bruzzano e, una vecchia tradizione vuole che il giorno della festa, che è la prima domenica di settembre, al calar del sole, la Madonna deve essere fuori della Chiesa per essere portata in processione per Bruzzano, altrimenti la Madonna diventerà di proprietà di Ferruzzano; l'orario non è preciso, ma al “calar del sole” e quest'imprecisione d'orario suscitava guerra

tra “Ferruzzanoti” e “Bruzzaniti”. In quei giorni di festa, alla Catena, dove si suonava e si ballava la tarantella, avvenivano anche grosse baldorie per il “mastro da ballo” che non sempre poteva rispettare una certa gerarchia.

A Pasqua si faceva la “ffruntata”: San Giovanni era il messaggero tra la Madonna e Gesù Resuscitato e bisognava portare di corsa, per più volte, a spalla la “vara” (piedistallo) con San Giovanni dalla Madonna per annunciarle che Cristo era già risorto. Era segno di prestigio portare a spalla San Giovanni e tutti i giovani del paese volevano concorrere. Non tutti però vi potevano partecipare perché erano in gran numero e la “vara” era piccola e, tutto questo, era motivo di “corpa”, ossia di bastonate..... A Pasqua quasi tutte le donne si presentavano in Chiesa con il loro “sipurcru” (sepolcro) ornato di nastri colorati, facendo mostra della loro opera. Il sepolcro era preparato in casa. Si metteva in un bel piatto di ceramica o in altro recipiente adatto della stoppa di lino o del cotone e sui quali era poi seminato il grano, o l’orzo, o i ceci o il granturco e si annaffiava quasi quotidianamente. Era tenuto al buio in comodino o altrove. Dopo un certo tempo, il sepolcro era alto più di quaranta centimetri ed era bianco venato d'oro. Era poi addobbato e portato in Chiesa per la Benedizione.

Alla festa del Corpus Domini si preparavano gli altarini sui balconi e per le strade del paese in cui passava la processione. Coloro i quali preparavano l’altare mettevano in mostra le belle coperte di seta, di lino e di lana, tutte fatte a mano e in casa.

%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%

D'inverno, di sera, ci si riuniva in casa e si sedeva al focolare o al braciere e si discuteva del lavoro del giorno. Le case erano senza riscaldamenti. Molti mettevano sul braciere o sul focolare un mattone per riscaldarlo e metterlo poi nel letto per riscaldarsi i piedi freddi. I ragazzi soffrivano ai piedi a alle mani di “rusuli” (geloni). Le donne, quasi tutte, avevano sul davanti delle gambe “i carpita” (vene marcate e bruciate per il troppo stare accanto al fuoco). Le mamme cullavano i loro piccoli cantandogli la ninna

nanna e ai più grandicelli raccontavano favole bellissime di re e di regine, dell'orco e della strega e, nello stesso tempo, badavano a cucinare il "mangiare" per la cena sul fuoco a legna.

%%%%%%%%%

All'alba si andava al lavoro portando appresso gli animali e di sera c'era il rientro d'uomini e di donne, di cavalcature e armenti. Le strade erano trafficate più di una città moderna. Le donne portavano sulla testa la "limba", (grosso piatto in terracotta) o la "truscella", (grosso panno in cui s'avvolgeva di tutto) o la "cortara"(recipiente per l'acqua) o l'erba e le più giovani portavano pure i fiori di campo per ornare la propria casa o la Chiesa e quei fiori contribuivano a renderle ancora più belle, di una beltà da mozzafiato.

Quando non c'era tanto lavoro da fare le donne andavano al bosco, distante più di due chilometri, e in breve tempo ritornavano con in testa una fascina pesante oltre mezzo quintale. Si usava mettere tra la testa e il peso da trasportare la "curuna" che era la "saietta" o altro panno.

I massari andavano al lavoro a cavallo sugli asini o sui muli, già caricati con aratro di legno e "pertica" (lungo legno che univa l'aratro ai buoi) o con "vertule" (bisacce) o con "manne" (erba ritorta) di fieno o con "cofine" (ceste) portando, alcuni, i fucili da caccia a tracollo. I massari di condizione cavalcavano sulla sella e avevano il titolo di Don e le loro mogli quello di donna, mentre le contadine portavano il titolo di "gnura" (signora).

%%%%%%%%%

Ferruzzano era un paese ricchissimo per grano, olio e vino. Ai primi del mese di giugno arrivavano in paese centinaia di mietitori provenienti dai paesi vicini, ma in particolare da Antonimina, Gerace, Cirella, Ardore e Bovalino Superiore. Venivano a piedi e la strada d'ingresso era il "serro" di "Filippello". I mietitori si mettevano in fila all'ombra di qualche

albero, o di un muro per il sole cocente e i massari del paese sceglievano i più robusti o quelli che pensavano potessero rendere di più (come al tempo degli schiavi d'America). Tutti però trovavano lavoro, perché c'era da mietere tanto grano. Il loro pagamento avveniva raramente con danaro, ma per baratto con grano od olio. Durante la mietitura, sui campi a mezzogiorno la gnura arrivava portando in testa il “mangiare” in una grossa limba, con maccheroni e “frittuli” (parti di maiale conservate) e non mancavano le limbe con ceci cucinati con la “lissia”, prodotta con la cenere di “stinco” (alberello mediterraneo) presa al focolare e qualche volta la gnura dimenticava di togliere lo “gghìòmmaru” dalla pentola con sorpresa di tutti perché tutti mangiavano nella stessa limba. Lo ggnòmmaru, in questo caso, era un pezzo di stoffa con cui si avvolgeva e si legava la cenere perché filtrasse la sostanza contenuta nella stessa e facesse diventare teneri i ceci. (in sostituzione del bicarbonato di sodio)

%%%%%%%%%

Le case erano prive d'impianto idrico e bisognava rifornirsi d'acqua ai pozzi e alle fontane a sorgente naturale. Le fontane erano quelle: di Zigharia nel bosco, dello Scalone agli Stinchi, di “Santu Petru”, della “Portella”, di “Strangio”, dei “Fрати” e quelle due di “Stroffa” e “Saccuti, tutte molto distanti dal paese; c'erano i pozzi di Don Gennaro Marando, del professor Marando e del signorino Romeo, oltre la sena di mastro Ciccio Sculli e, anche questi pozzi privati, erano alla periferia del paese. Qua bisognava attingere l'acqua per il fabbisogno giornaliero della famiglia e quelle sorgenti, di notte e di giorno, erano sempre trafficate.....

Attorno alle fontane centinaia di “cortare”, “bumbule”, “cuccuma (recipiente per bere e in terra cotta) e “barilli” da portare in testa o con le cavalcature, stavano nell'attesa del loro turno di riempimento. Non mancavano le volte che qualche bumbula o cortara si rompesse per varie cause e allora si gridava alla disgrazia: “ricàlu meu” (disgrazia mia), “scasciu chi mi

mbattù” (mala sorte che mi è capitata), oppure “chi mi ti jhacca làmpu” (che ti possa colpire un fulmine) e magari si passava dalle parole ai fatti con strappi di capelli e percorse di donne..... Però, nell’attesa del proprio turno di riempimento si lavorava a maglia o si filava col fuso e si discuteva pigliando a “tagghiu paru” (nulla trascurando) la cronaca del paese.

%%%%

Tutti gli uomini in età e validi erano tenuti a dare, per due giorni l’anno, la loro opera manuale al Comune, o pagare in danaro, o badare a farsi sostituire da altra manodopera. Era la “prestazione”. Si costruivano nuove strade o si riparavano le vecchie. Si costruivano nuove fontane o si riparavano le vecchie e così avveniva pure per controllare i torrenti, per sfaldare le siepi ai bordi delle strade e per qualunque altra opera comune a tutti i cittadini.

%%%%

A Ferruzzano i lavori si susseguivano a tempo e molti erano gli arnesi di lavoro in uso: c’era il “mangano” (strumento di legno a fulcro) che serviva per preparare le “mannuzze” (stoppa libera di scorie) di lino, pronte per la filatura col “fusu” (strumento a cui si imponeva rotazione mediante rotolamento sulla coscia della filatrice) composto da “ciamparallia” (volano superiore e “farticchiu” (volano inferiore) e con la “conocchia” (arnese in cui stava la stoppa); c’erano i “cardi”, arnese con tanti chiodini per la cardatura della lana o della ginestra; c’erano i chiodi “d’urditura” (stendere la trama) per preparare il filo sui “cannoli” (grosse spole) e poi tesserlo col “tilaru” (telaio), composto da “pedalora” (pedaliera), “sugghiu” (grosso e lungo legno cilindrico in cui s’avvolgeva la tela), “lizzi” (i più delicati strumenti del telaio, composti da tanti pezzi di spago e, mediante

essi, venivano fuori delle vere opere d'arte di tessitura), “decatu” (ordine matematico dell'incrocio della trama), “novetta” (artistico arnese che si faceva passare da una parte all'altra prima di incrociare la tela) e “cannella” (piccola spola dentro la novetta). Il tutto serviva per la tessitura di tela, di “pezzare” (stoffe o tappeti ricavati da ritagli di vestiti o altro fuori uso), di “erbasu” (stoffa di lana filata a mano), di vertule e di coperte, che secondo le “crassi” (preparazione del decatu), potevano avere più disegni.. Altri strumenti erano il “fusuferru” (ferro con volano sopra per avvolgere la spola), la “ngannula” (artistico arnese in cui ruotava il fusuferru) e il “mulinellhu” (a mano o a pedale dove si collocavano le matasse), per completare il quadro della filatura e tessitura.

Altri arnesi comuni in uso erano il “gramoni” per pulire il grano sull'aia, “u jhugghiaturi” per soffiare sul “luci” (focolare), la “rasola” per pulire la “majlla” (madia).

Sono scomparsi pure tanti mestieri: il “cardararu” (stagnino), il “cordaru” (filatore di corde), il “vardaru” che preparava la “varda” o “mbastu” (strumento arcato per il dorso dell'asino o del mulo) con i buchi per le “crope” (corde), il “custureri” (sarto), Lo “scarparu” (calzolaio), il “forgiaru” (fabbro) che “mperrava” gli asini e i muli con le “poste” (chiodi quadrati).

Anche molte parole sono scomparse come: cusculiare (rompere), mata (un'altra volta), firriyare (correre), smagharare (colpire), rricchyari (ascoltare), scifu (grosso recipiente per far mangiare i maiali o altre bestie), cutruzzo (schiena), stropicari (inciampare), scorciari (spellare), ecc.

L'oggetto più importante scomparso, a giusta ragione anche per un certo senso etico, era la “sputacchiera”. In qualunque posto pubblico si andasse la sputacchiera era sempre presente, in prima entrata. Al municipio, all'ufficio postale e presso qualunque bottega si trovava una bella targhetta, colorata e lucida, che portava in maiuscolo la seguente scritta: LA PERSONA CIVILE NON BESTEMMIA E NON SPUTA PER TERRA.

%%%%%%%%%

Nelle sere che precedono il Natale e in quelle che precedono l'anno nuovo si accendeva sulla piazza un grande fuoco per aspettare la mezzanotte. In queste sere, gruppi o squadre di ragazzi e di giovani provvedevano a trasportare sul luogo legna e fascine. Era più la legna innocentemente rubata nelle corti delle case che quella contribuita spontaneamente. Riuscivano a portare interi tronchi di alberi di querce o di olivo trascinandoli o facendoli rotolare, per quanto erano pesanti. Attorno al gran falò, con fiamme alte di parecchi metri, si scherzava, si rideva, si raccontavano barzellette e si ballava la tarantella, suonata con le ciaramelle o con l'organetto e a turno cambiava il mastro di ballo. Si aspettava il Bambinello e l'anno nuovo.

%%%%

Il giorno dei Morti, il due di novembre, era un via vai di persone; uomini, donne e bambini che arrivavano dai paesi vicini per chiedere l'elemosina per l'anima dei defunti. Ognuno di loro portava "u saccullu" (piccolo sacco) per mettere quello che si riusciva a recuperare. In maggioranza i ferruzzanesi contribuivano con "pojdia" (fichi secchi), con "cottia" (peri asciugati al sole e poi infornati), con "monacelli" (fichidindia puliti dalle spine, cotti al sole e poi infornati), con olio, con "nnacatule" (ciambelle fritte con forme artistiche), con "zippule" (impasto fritto di farina a forma di grossi sigari, con uva passa o con sarde salate), con qualche mezza lira o con quello che si poteva dare. Tra loro c'erano "i sampaulari" che in altro piccolo sacchetto tenevano delle serpi innocue che tiravano fuori per mostrarle. Chiedevano per San Paolo e per l'anima dei Morti.

%%%%

La forte emigrazione verso le Americhe, in maggioranza per l'Australia, si è avuta dopo il 1945, fine dell'ultima guerra

mondiale. Tra i primi a fare atti di richiamo dall'Australia è stato Paolo Spanò, da prima della guerra del '40. Per raggiungere l'Australia non bastavano trenta giorni di navigazione e, per sapere il buon esito del viaggio bisognava aspettare più di due mesi. Quando qualcuno doveva emigrare, tutti i parenti e gli amici più stretti lo accompagnavano per un tratto di strada per salutarlo. Qui abbracci e baci misti a lacrime (come se si andasse all'altro mondo). Col passare degli anni le cose sono cambiate. Si viaggia in aereo e molti di loro, specie in estate, ritornano a Ferruzzano spinti dalla nostalgia del posto natio. I loro figli però non vengono quasi mai a Ferruzzano.

%%%%%%%%%

Siamo affezionati a questa terra che ha dato i natali a gente rude e forte, orgogliosa e onesta, combattiva e tenace e che ha tenuto in grembo pure valenti professionisti d'ampia risonanza e personaggi illustri per capacità e intelligenza. Su uomini e famiglie di Ferruzzano si raccontano vicende che toccano l'animo umano per eroismo, per sacrificio, per bontà, per missione.

%%%%%%%%%

La prima domenica d'agosto si festeggia San Giuseppe ed è la festa più grande del paese, perché San Giuseppe è il protettore di Ferruzzano. Allora, terminata la festa a mezzanotte con fuochi pirotecnici e col "ballo del cavallo di Minasi", quasi tutta la popolazione partiva per i "vagni", caricava su asini e muli quanto occorreva per la villeggiatura a mare, sulla spiaggia, dove erano preparate prima le logge.....

Il turismo di massa non esisteva in Italia prima del 1950.

Pochissimi ricchi: sporadiche famiglie potevano permettersi il lusso di villeggiare al mare o in campagna nella propria tenuta o addirittura andare all'estero. Il boom del turismo si è visto ora, da pochi decenni, mentre l'intero paese di Ferruzzano godeva per tradizione di questo privilegio.

Ogni famiglia ferruzzanese costruiva o si faceva costruire la propria “loggia” a mare, secondo il profumo che preferiva, perchè quelle stupende abitazioni che erano le logge potevano essere intessute con felci, o con mirti, o con oleandri, o con stinchi e ognuna di queste piante emana, per lunghissimo tempo, profumo inebriante e addirittura afrodisiaco. Le logge erano preparate con maestria (la migliore apparteneva a mastro Lorenzo Panzera). Ogni ambiente misurava una trentina di metri quadrati, il sole non vi filtrava, l’ombra era totale e da dentro si ascoltava il fruscio del mare lontano pochi metri: era una dolcissima nenia, si rimaneva sempre scalzi sulla sabbia fine e bianca. Le logge erano arredate con l’indispensabile: le sedie, un tavolo, i letti, preparati su appositi cavalletti e con pagliericci riempiti di fresca paglia d’orzo o di lana. Sulle pareti c’erano i ganci per appendere i vestiti e la biancheria. Le porte e le finestre erano chiuse di notte con tendine fatte di lenzuola o di pezzare. Sopra il letto pendeva la “naca”, per chi aveva figli piccoli, costruita con due fili di corda grossa, paralleli, legati alle due estremità ai due pali appositi della parete. Nel centro, nella parte più declive, le due corde erano distanziate da una coperta ripiegata che faceva da culla. Dal letto, alzando la mano, si faceva dondolare.

Le logge, l’una attaccata all’altra, formavano come un treno più di mezzo chilometro di lunghezza e a vederle era un’immagine di bellezza. Sulla spiaggia si trascorrevano un mese di sana villeggiatura. Un vero spettacolo era quando capitava un acquazzone: tutti a correre verso la stazione ferroviaria, unico ricovero, e la sala d’aspetto si riempiva di materassi e di cose che non dovevano bagnarsi. A mare si portava ogni ben di Dio: “capicolli” (salame tipica), “calia” (ceci bianchi mezzi abbrustoliti), “viscottina” (dolciumi tipici), vino, pane, “gallhuzzi” (galletti ruspani), ecc. compresi i maiali e le “cavalcature” (asini e muli). Tutto organizzato: sulla spiaggia. In prima fila, dove batte l’onda, stavano i maiali sotto l’ombra di un grosso ramo di stinco, posto appositamente perché questi animali soffrono molto il caldo. In seconda fila stavano le logge d’abitazione, complete di cucina di pietra a legna. In terza fila stavano i gallhuzzi e nell’ultima che era la quarta, stavano gli

asini, i muli e le capre.

Il bagno si faceva quando passava il treno delle undici del mattino (gli orologi scarseggiavano) e gli uomini dovevano andarsene dalle logge per fare il bagno in un posto più lontano e lo facevano nudi e si asciugavano con un lenzuolo, mentre le donne si bagnavano di fronte alle logge e il loro costume consisteva nella camicia da notte e, a volte, l'acqua del mare gliela sollevava e tutti a ridere. Alla sera sulla spiaggia si facevano giochi a pegni, prevaleva il "cucuzzaru" (bisognava essere pronti a rispondere) e tutti erano felici.

%%%%%%%%%

A Ferruzzano esiste al Capo, quasi a picco sul mare, una torre un poco diroccata. Era una torre di guardia denominata "Cavallara", (Antonio Bonfà) costruita per avvistare a distanza sul mare i saraceni o altri predatori e dare l'allarme ai nuclei abitati vicini e nell'entroterra, perché quei barbari, quando sbarcavano, facevano scorrerie d'ogni genere. Si montava a turni e gratuitamente per la guardia alla torre, giorno e notte e, in caso d'avvistamento di nemici, il guardiano dava l'allarme suonando campane o facendo fumate o segnalazioni luminose. Vi era a disposizione della torre un cavallo che serviva per scappare e informare con più sicurezza la popolazione e, chi riceveva l'allarme era tenuto a ripeterlo e gridando diceva: Allarmi! Allarmi! La campana sona
Li Turchi su calati a la marina
Cu ndavi scarpì vecchi mi li sola
Ca eu mi li solavi stamatina".

%%%%%%%%%

Molti ragazzi ferruzzanesi erano dei veri arditi e preparavano scherzi tra loro che sfioravano l'inverosimile. A sud-ovest del paese c'è un costone a strapiombo sulle "Gurne" (località) e qui nidificano le "ciavole" (cornacchie) in primavera. Alcuni ragazzi, come fossero scalatori di 6° grado, studiavano il modo con cui prendere i piccoli uccelli, perché era solito

addomesticarli col nome di “ada”. Un giorno, alcuni ragazzi, legarono alla cintola, con l’estremità di una lunghissima corda, uno di loro volontario e l’altra estremità della corda la legarono al tronco di un albero, che stava più sopra. La “comitiva” faceva scorrere, piano piano, la corda con il compagno legato, fino alla fessura in cui stavano i nidi, ma alla vista del ragazzo le cornacchie già “volantine” (quasi pronte per il volo), per paura, saltavano dai loro posti svolazzando e cadendo sul terreno sottostante. A questo punto il compagno legato era abbandonato e lasciato appeso, dondolando a più di cento metri d’altezza che sembrava il pendolo di un grosso orologio pronto a fermarsi. Tutti i suoi compagni erano andati a raccogliere le cornacchie cadute. Il loro programma era diverso, prevedeva che il ragazzo mandato giù doveva prendere le cornacchiette dai nidi, infilarsele nella propria camicia e dopo tirato sopra, era diviso il “bottino”.

Altro fatto alquanto pericoloso e scherzoso aveva come protagonisti due ragazzi, amici tra loro, in compagnia con altri “monelli”. In quel periodo tutti i ragazzi sapevano maneggiare le armi da sparo; la guerra aveva lasciato tanto materiale bellico ovunque e tutti erano provetti “sparatori”. Un ragazzo molto scherzoso, nascostamente, caricava a salve il suo fucile e lo puntava con molta serietà alla pancia dell’amico affermandogli che voleva farlo secco, e l’altro, incredulo gli gridava di finirlo con quegli stupidi atteggiamenti, ma nel frattempo si convinceva che non era uno scherzo mentre partiva un colpo di fucile (senza piombo) diretto al ventre dell’amico, che stramazza a terra (o per la gran pressione fuoruscita dalla canna del fucile, o per il grande spavento). Momento di gran paura per tutte e due. La paura più grande l’ha avuta lo “sparatore” credendo morto veramente l’amico e perchè gli frullavano per la testa mille timori. Un attimo dopo lo “sparato” si alzava ridendo. Sono vivo! Chi dei due aveva giocato lo scherzo più grosso?

%%%%%%%%%

E' da ricordare, per la sua bontà, Giovanni Stranieri: bravissima persona, di una educazione eccezionale e di una bontà grande; da piccolo fu colpito da meningite ed è cresciuto un poco ritardato mentale; Tutti, o quasi tutti, i ragazzi del paese lo prendevano in giro e lo martoriavano, specie nei giorni che precedevano le feste, perchè lui aveva gran paura dei mortaretti e tutti a spararglieli. La notte di Capodanno portava in tutte le case il Bambinello; frequentava sempre la chiesa con Don Gennaro Marando e suonava le campane. Era pure il "bandiaturi" (bando), che portandosi sul monte Cavaliere, promontorio da dove si domina tutta la frazione Saccuti, gridava con la sua voce squillante: "cu voli pipi, pumadora e mulingiani i vai supra a chiazza" (chi vuole peperoni, pomidori e melanzane che si rechi in piazza).

%%%%%%%%%

Le strade d'ingresso a Ferruzzano sono tre, oltre la rotabile brecciata che si congiunge alla vecchia statale 106, al "bivio", attraversando "Cuzzarti" (località) e il "serro di Prei" (località) e non era per niente trafficata. Solo dai carretti dei Panzera che commerciavano vino verso Locri e Platì, da qualche sporadica automobile che quando arrivava alle "Baracche" (Saccuti) aveva appresso tutti i ragazzi del paese (era una novità) e da coloro che si recavano alla stazione ferroviaria per prendere il treno. Il "Serro di Filippello" era la strada più comoda per le "pisciare" (pescivendole) di Bianco, per i mietitori e per tutti quelli che dovevano andare a Bianco, o a Bovalino e persino a Locri (sempre a piedi).Le "sardinare" barattavano il loro pesce azzurro: sarde o alici che portavano in testa e facevano il giro del paese e lo cambiavano con olio o altro, raramente con soldi. Le altre strade, sono: quella di "Mastro Nardo", che smaltisce il poco traffico per Bruzzano e Brancaleone e quella del bosco di Rudina che serviva (ora non più) ai "Cucchi" (Africesi) e ai "Sambali", abitanti di Samo. Gli Africesi portavano ai piedi le "calandrelle", calzature fatte alla pianta con pelle di qualunque

genere o con vecchi copertoni d'automobili e allacciate con stringhe alla gamba; le donne erano scalze e trasportavano tutto in testa.

%%%%%%%%%

In inverno arrivavano i “muntagnisi” provenienti da Fabrizia, paese collocato in montagna, accanto a Serra San Bruno. Portavano a piedi e camminando per più giorni migliaia di capi di pecore, di vacche e di buoi per svernare a Ferruzzano. Durante tutto l'inverno a Fabrizia vi è la neve e, quelle bestie, avevano bisogno d'erba per il loro nutrimento e a Ferruzzano si poteva trovare. Don Giovanni Carè, il proprietario di quelle mandrie, provvedeva in tempo a comprare l'“erbaggi” (l'erba sui prati), mandando poi i suoi pastori e butteri con gli animali. Avevano usanze diverse dalle nostre. Il loro pane, fatto di farina di grano turco, per quanto era grande, pesava mediamente sei chili.

%%%%%%%%%

Il baco da seta a Ferruzzano era assai diffuso. Quasi tutti s'industriavano, sia per avere la seta in casa e tessere col telaio coperte pregiate, preparare stoffa, per vestiti, per tovaglie e per altro e sia per venderla. Si comprava a Locri o a Reggio Calabria la “semenza” (migliaia d'uova di farfalle di baco da seta) e si poneva, questa semenza, in un comodino, dove nel suo vano inferiore si accendeva una lampada ad olio per avere il calore necessario. Circa venti giorni dopo, sulla carta dove stava la semenza, apparivano migliaia di microscopici vermi, che bisognava nutrirli immediatamente con “frunda”, che consisteva in foglie di gelso di more, prima finemente tagliuzzata e, man mano che il “finicello” (vermicello) cresceva, il taglio della fronda diveniva sempre più grande. Era la “notricata”. Non

sappiamo da dove inizia la metamorfosi del “finicello” se dalla “semenza” o dalla “farfalla”. Man mano che i vermi del baco da seta crescevano, occorreva collocarli in recipienti più grandi, che consistevano in “gistruna” (grosse ceste piatte) o “cannizzi” (canne lavorate con misure variabili dai due ai sei metri quadrati), sistemate a più piani, fino ad arrivare al tetto dell’ambiente della casa. Tutti i giorni si dava da mangiare al finicello e, di tanto in tanto, il finicello cadeva in un profondo sonno detto “casarrio”; allora si sospendeva di somministrare la fronda. Verso la fine del mese di maggio occorreva porre sulle cannizze piccoli rami in modo che il finicello “nconocchiasse” e potesse tessere il “bozzolo” e chiudersi per diventare poi, se non lavorato, una bella farfalla bianca che deponeva poi la “semenza”. In una grossa caldaia con dell’acqua e messa a bollire si mettevano una quarantina di bozzoli (secondo la grossezza del filo di seta che si desiderava ottenere) e col “matassaro”, pezzo di canna lungo quasi un metro con due pioli alle estremità, si raccoglieva la seta e si formavano le matasse. Man mano che i bozzoli nell’acqua bollente diminuivano, per la seta prelevata, si aggiungevano degli altri, che con facilità la seta di questi si univa al filo del matassaro. Dopo di che, le matasse di seta dorata erano pronte per essere conservate e poi lavorate col telaio, mantenendo il loro colore naturale o essere tinte.

%%%%%%%%%

Il lavoro era tanto e necessario e forse si sfioravano i limiti di sopravvivenza, ma una cosa è certa, si viveva in serenità, in armonia, in rispetto e in allegria. Ora non più: la tristezza è sul volto di tutti. Il sorriso, che a volte appare, nasconde un’infinita malinconia; la vita è frenetica e si lavora senza sosta, bisogna badare alle bollette del telefonino cellulare, alle bollette della luce elettrica, a quelle del telefono, della patente di guida, dell’acqua, della spazzatura, del gas, della televisione, ecc., che non è un lusso, ma pura necessità. E’ necessario stare nel vortice della modernità, altrimenti sei tagliato fuori sotto ogni punto di vista e a totale carico del corpo umano: fisicamente e spiritualmente. Ora basta andare in un qualunque mercato per

trovare quello che si desidera, non si trova solamente il latte degli uccelli. Neanche i re della monarchia inglese di cinquanta anni addietro potevano avere tutto ciò che si ha ora e neanche immaginarlo. Ogni singola famiglia, anche la più povera, possiede il frigorifero, la televisione, il telefono, l'automobile, ecc. e queste comodità, sono certamente un bene, ma si è perso il bene del calore umano, dell'aiuto del vicino, del sorriso di tutti, dell'allegrezza nell'aria. Si è perso il gusto di assaporare l'uovo fritto in padella sul fuoco con una "cima" di "rrami", la "grattatina" della padella della "cucina mpanata", il pane ripieno di "pipi e mulingiani fritti", le "vvrivi salati", i "sarzizza rrustuti" e tanti altri cibi genuini e prelibati.

%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%

Lo "zappuliani" (pulire il grano dall'erba) era una festa. Gruppi di donne d'ogni età partivano di mattino con la "zappulla" (piccola zappa) e con la "spisa", che era il "mangiare" del giorno. Andavano a pulire il grano da erbacce e durante il lavoro si cantava, si rideva, si raccontavano barzellette e la cronaca del giorno. Erano felici. Per lavare i panni si andava alla "yumara da Viridi" e si partiva all'alba caricando sull'asino la "cardara", la cenere del focolare, che diveniva "lissia", gli indumenti da lavare e molte volte si andava alla fiumara per fare "a tila ianca" (imbiancare al sole la tela tessuta in casa). Si partiva e si ritornava cantando. Di sera si cenava in casa di coloro che avevano "avvisato" le donne per il fiume., Questi erano lavori pesanti come pure "u ncarrari" (trasportare i covoni di grano sull'aia), "girari all'aria" (pungere i buoi sull'aia), "u pisari" (trebbiare) con la "tridenta" (arnese per mandare in aria paglia e grano) quando "faccia vòria" (quando c'era la brezza).

%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%

In febbraio dell'anno 1929 arrivava per la prima volta a Ferruzzano il pastore Costa, siciliano, che si trovava a Samo di Calabria per convertire quel paese. Era di religione cristiana pentecostale e avendo avuto una visione (diceva) per evangelizzare Ferruzzano, si recava nel nostro paese per attuare il suo programma religioso. Molte sono state le persone che a lui si sono avvicinate, anche perchè la Bibbia non era spiegata, secondo loro, nella Chiesa Cattolica. Tra i primi seguaci: Bruno Cidoni, Vincenzo Focà, Paolo Lucà, Francesco Gullace, Giovanni Gullace, Francesco Commisso, Domenico Gullace e altri. Da allora i pentecostali, malgrado persecuzioni durante il periodo fascista, (si riunivano prima alla Badia di Caraffa e a Coladivori e poi dentro una caverna al Carruso) si sono consolidati bene a Ferruzzano. Durante il corso degli anni si sono avute scissioni tra loro. "Micuzzo" Gullace era il pastore di un gruppo. Hanno ora una bella chiesetta alla Marina.

%%%%%%%%%

Nel nostro paese vi erano due mulini e lavoravano tutti i giorni, tranne quando dovevano essere "tagghiati", ossia scalpellate le pietre, perchè lisce a furia di girare vicinissime l'una su l'altra. La prima farina, dopo la scalpellatura, era "rrinusa". Si notava nel pane o nella pasta per i maccheroni un poco di sabbia, ma nulla di straordinario. I mulini lavoravano tutti i giorni anche perchè venivano a macinare da tutti i paesi vicini. I mulini erano, quello dei Pedullà e quello dei Panzera. Dopo gli anni cinquanta, s'impiantava altro molino a Saccuti, ma ormai il grano da macinare veniva a mancare. Arrivava farina bianca e a buon mercato dall'America e, la produzione di grano a Ferruzzano, diminuiva anno per anno a causa dell'emigrazione verso l'Australia. Un "mulinaru" eccezionale era Stefanuzzo Pedullà per le sue qualità d'ottimo meccanico autodidatta, persona quotatissima e dotato d'acuta intelligenza. Durante la guerra del "40" trasformava l'alimentazione del suo mulino

stabilirono di diventare fascisti e così, la mattina seguente. i socialisti del giorno prima erano tutti fascisti. Vestiti con la camicia nera, la camicia nera consisteva nello “jppuni” della mamma o della moglie (dove si potevano recuperare tante camice nere?) e, manifestando per le strade con applausi, si gridava: viva il fascismo!

Questo fantomatico fascismo durò poco tempo. Fu nominato segretario politico mastro Ciccio Sculli (della sena) che si presentò al Prefetto di Reggio Calabria ciarlano con questa poesia:

Eccellenza, qua la mano
Vi presento Ferruzzano
Un paese socialista
L’ho ridotto già fascista
Con a capo Gianni Sculli
Coi ragazzi e coi fanciulli.

In quel breve periodo di “commando” era somministrata una purga ad un fascista della prima ora (per dispetto): Don Zalino Scordo, si aveva il potere e si faceva quello che si voleva. La purga consisteva in 500 grammi d’olio di ricino. Un gruppo di pseudofascisti, con a capo mastro Ciccio Sculli e con pugnale alla mano prelevava Don Zalino e lo costringeva a trangugiare quel liquido schifoso: bevi, Zalino, sotto il segno del pugnale!

%%%%%%%%%

Il torrente Canalello separava il comune di Bianco e quello di Ferruzzano e fino al 1924 non esisteva nessuna casa dove ora sta sorgendo Ferruzzano Marina. Era tutto una boscaglia di macchia mediterranea e prevaleva la “martilla” (mirto).

La prima casa in assoluto (1924) in questo luogo è stata la “Sena” del cav. Domenico Romeo (u signurinu). Si chiama la sena perchè il cav. Romeo aveva fatto costruire un grandissimo pozzo d’acqua in mezzo ad altri suoi caseggiati e l’acqua veniva sollevata meccanicamente con trazione animale mediante l’impiego di qualche bue o vacca. Era l’unica fonte nel raggio di

chilometri e le varie mandrie potevano dissetarsi. Aveva costruito la fattoria agricola più grande e moderna della zona. In seguito sorgevano le case del massaro Carmine Scida, di don Rocco Todarello e di mastro Bruno Camobreco. Più lontane quelle di don Pasquale Condemi e del medico Messinò al “màrcato”.

Fino a quando non era stato costruito quel gruppo di casette popolari nei pressi della stazione ferroviaria (1956) esisteva solamente la frazione Saccuti, sorta dopo il terremoto del 1907, mentre il resto era unito con una sola propaggine in direzione nord: la zona Stinchi. Verso il 1975 sorgevano le prime case alla Marina di Ferruzzano (oltre la quattro esistenti) e sorgevano alla rinfusa, senza un ordine, senza un piano regolatore.

Subito dopo il tremendo terremoto del 1907, che ha mietuto molte vittime e distrutto la parte più bella del paese, il Consiglio Comunale dell’epoca si riuniva per stabilire il posto in cui dovrebbe sorgere Ferruzzano. Si nominava la zona “Vvrivara”, dietro il bosco, la zona “Martilla”, alla marina e la zona “Saccuti”, ma nessuna di queste zone era scelta.

%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%

Nel 1951 si abbatteva sulla provincia di Reggio Calabria una disastrosa alluvione che portava via i due ponti del Bonamico (ferrovia e strada), quello della Verde, quello del Petraci e tanti altri di principale importanza e provocava a Ferruzzano ingenti frane e altri danni: il cimitero di Mastro Nicola diventava tutta una frana e i poveri resti si vedevano mescolati al fango. In quest’occasione la Cassa per il Mezzogiorno interveniva col Prog. A.C. CAL./1252 per il trasferimento parziale di Ferruzzano ed erano designate per il trasferimento, le vie Pioppo, Roma e Regina Margherita, con carattere d’urgenza (viva l’urgenza) e, ancora a distanza di 49 anni nulla di fatto. Se prima Ferruzzano era uno dei paesi più ricchi tra tutti gli altri paesi a noi vicini e ora negli ultimi 50 anni si trova in gran disgrazia, significa che prima i sindaci o i podestà che fossero,

anche se analfabeti, avevano sale in testa e sapevano fare prosperare il paese, mentre ora, malgrado finanziamenti di miliardi, Ferruzzano è l'ultima ruota del carro. Abbiamo un aborto di paese, ma si spera potrà diventare il "bello" della nostra riviera ionica, anche perché ha le potenzialità.

% % % % % % % % % % % % % % % % % %

Ecco gli Arcipreti, in questa seconda metà di secolo e in ordine di tempo che ha avuto Ferruzzano e che hanno saputo degnamente rappresentare il loro mandato pastorale come sacerdoti di Dio e come fratelli : Don Letterio Raschillà di Mammola; Don Vittorio Lazzarino di Bianco; Don Foresta della Sicilia; Don Bruno Scopelliti di Bruzzano; Don Giovanni Stilo di Africo e Don Santo Gullace di Ferruzzano, che con amore e con sacrifici svolge la sua missione pastorale educando e indirizzando verso la parola di Nostro Signore tutti i ragazzi ferruzzanesi. Sa raccogliarli, fa preparare loro rappresentazioni teatrali educative degne del Pirandello in modo che il dialetto storico di Ferruzzano ritorni sempre in superficie. Ha anche tra i tanti meriti quello di avere formato un coro di ragazze che è una meraviglia: il loro canto si diffonde nella Chiesa con musica celestiale anche perchè molte di loro, quando la musica lo richiede, sanno cantare in settima e con seconda voce; forse è il migliore tra tutti quelli dei paesini della nostra costa. Ecco i nomi delle ragazze del coro: Francesca Marando, Antonella Altomonte, Francesca Crea, Rosita Crea, Agata Lipari, Francesca Panzera, Agata Pedullà, Antonella Pedullà, Francesca Pedullà, Lina Mesiti, Alba Romeo, Mary Romeo, Vittoria Tallarida, Pina Spanò, Katia Romeo, Caterina Pizzinga, Maria Foti, Teresa Pedullà. Rachele Panzera, Natalina Pipicella. Da segnalare Alba Romeo, come organizzatrice delle rappresentazioni teatrali.

% % % % % % % % % % % % % % % % % %

Nel recente passato, in tempi diversi, Ferruzzano godeva di squisite persone che cantavano in chiesa, oltre al coro delle donne. Queste brave persone, con voce di tenore, erano: mastro Carmelo Scala, bravissimo fabbro, Peppino Pedullà, impiegato, Don Giannino Romeo, che suonava pure l'organo e Mico Scala, impiegato.

% %

Abbiamo avuto modo di notare una poetessa di Ferruzzano, che è ritornata al suo paese natio dopo lunghissima assenza. E' Maria Stella Patamisi, che pur essendo analfabeta ha vinto parecchi premi letterari. Detta le sue sentimentali poesie in vernacolo e altri badano a scrivergliele. Ecco una: "L'emigrata"

Emigrai a tredici anni
E lasciasti tutti i miei cari ricordi
Andai incontro a tante amarezze e disavventure,
Conobbi una grande città,
Persone di cui non capivo la lingua.
Non sapevo leggere e scrivere.
Sognavo il mio paese, le mie bestie
Che erano state le compagne di gioco,
I monti, i grandi boschi con i loro ruscelli,
Le grandi foreste dove a primavera sbocciano
I loro profumati fiori.
Il suono dell'Ave Maria della piccola
Chiesetta, i miei genitori
Curvi nel loro umile lavoro dei campi,
Tutto questo faceva parte del passato
E con quei sogni nel profondo del mio cuore
Lasciasti trascorrere molti anni
E ritornasti ancora una volta a rivedere i miei luoghi di Infanzia,
ma nulla era
Come lo lasciasti: Non ritrovasti il mio paese

Festoso ma solo vecchio e abbandonato.
Non c'era il grande albero davanti
Casa mia quello era l'albero della vita.
Della mia vita, mi arrampicavo quando i miei
Genitori mi volevano picchiare.
Mi nutrivò dei suoi frutti, mi riparavo
Dal cocente sole dell'estate. Gli confidavo i miei segreti.
Ora c'è soltanto il tronco e a me rimangono
Soltanto i ricordi . Maria Stella Patamisi.

% % % % % % % % % % % % % % % % %

Ferruzzano ha dato alla Patria il suo pesante contributo con i suoi figli caduti nella guerra 1915-18 e i loro nomi si trovano elencati sull'albo d'oro presso tutti i municipi d'Italia. Nella 2° guerra mondiale (1940) i giovani ferruzzanesi appartenenti all'Esercito, alla Marina, all'Aviazione e a tutte le altre Armi sono stati molti e molti di loro non hanno fatto più ritorno, perché perivano nel fiore della loro giovinezza. I caduti sono: Daguì Giuseppe, Sgambelloni Giuseppe, Sgambelloni Giovanni, Stilo Vincenzo, Nocera Stefano, Condemi Giuseppe, Versace Pasquale, Bono Tommaso, Brancatisano Domenico. I dispersi sono: Sculli Pietro, che partiva per il fronte in Russia per non farvi più ritorno, ragazzo laborioso, che dalla vita aveva provato il sole cocente che picchia sulle nostre campagne d'estate e il freddo pungente delle giornate invernali, e l'affetto dei suoi familiari e della mamma Marina, donna virtuosa per la sua grande bontà; Altro bravissimo giovane, Violi Raffaele, che ha assaporato le fatiche quotidiane della campagna e goduto per brevissimo tempo l'amore e l'affetto dei suoi e di sua moglie Santa Romeo, virtuosa e laboriosa; Brancatisano Domenico, Romeo Giovanni di Gaetano. I grandi invalidi, poi deceduti a causa della guerra: Di Bartolo Francesco, Scordo Giovanni, Sculli Salvatore. I prigionieri sono stati moltissimi nei vari campi di concentramento, sparsi per tutta l'area bellica. Facevano ritorno a casa scalzi e con mezzi di fortuna: Focà

Domenico, Di Bartolo Vincenzo, Santacaterina Giuseppe fu
Domenico, Sgrò Francesco, Naimo Domenico, Oliva Giovanni.

% %

Molti sono i ragazzi (ragazzi per modo di dire perché è bello ricordarli così) emigrati per ogni parte del mondo. Tra loro ricordiamo: il simpatico Giovanni Repici; Francesco Talia, che possiede la vena poetica; Ciccillino Ceravolo, medico di valore; Peppe Leone, cantante; Melo Gullace, medico di valore; Domenico Curulli, sarto; Domenico Stalteri, sarto; Francesco Sculli, sarto; Pietro Caruso, sarto con grossa impresa industriale; Achille Repici, sarto con grossa impresa industriale; Filippo Tallarida, eccellente sarto e disegnatore. Tutti questi valenti sarti sono stati discepoli o di mastro Lorenzo Panzera o di mastro Peppe D'Agostino. Vincenzo Caruso, meccanico e saldatore; Nato Panzera, imprenditore e i suoi fratelli Peppe e Cillo; Totò Pedullà; Peppe Gullace; i fratelli Vincenzo e Domenico Pedullà; i fratelli Antonino e Francesco Cafari; Domenico Tallarida, abile nel campo della meccanica; Stefano Calipari; Francesco Spanò; i fratelli Nicolosi; Umberto Morabito; Francesco Tallarida, musicista e filosofo; Giuseppe Tallarida, artista modellatore; Pietro Sicari; Peppe, Vincenzo e fratelli Italiano; i fratelli Giuseppe, Antonio, Gianni e Stefano Marra; Francesco Pedullà; i fratelli Antonio e Santo Trimboli; i fratelli Pino e Gennaro Scordo; i fratelli Gianni e Antonio Panetta e tanti altri. Pure tante belle ragazze di questo paese (erano molte, ma primeggiava Maria Talia) tra le quali le gemelle Agata e Vittoria Trimboli.

Con molto grande piacere apprendiamo che tutti hanno fatto fortuna. La loro capacità, la loro intelligenza, la loro tenacia hanno badato a premiarli. Si sente ben parlare da oltre Oceano di alcuni di questi ferruzzanesi che la buona sorte li ha baciati per i loro meriti. Si parla di Pietro Caruso, dinamico, intelligente e laborioso che ha sfondato nel campo dell'abbigliamento; di Achille Repici, pure nel campo dell'abbigliamento; di Domenico

Tallarida nel campo della meccanica e di tanti altri. Bravissimi!

%%%%%%%%%

Certamente, come in ogni paese, succedono episodi tinti di giallo e Ferruzzano non è sfuggito a questa regola statistica. Quei pochi episodi negativi del nostro paese non sono qui menzionati per ovvi motivi. Si tratta di punti neri che è bene gettare nel dimenticatoio e anche perché non si conosce la vera versione dei fatti.

%%%%%%%%%

Sono qui nominate famiglie e persone di Ferruzzano, come arrivano alla memoria, che hanno arricchito la nostra storia in quest'ultimo periodo. Ma non sempre la memoria ricorda tutto e quindi capita qualche dimenticanza.

%%%%%%%%%

Tra le famiglie di Ferruzzano, con origini abbastanza remote, c'è quella dei Marando. E' datata 1771 la laurea di un Marando, rilasciata dall'Università di Napoli.

L'attuale città di Vibo Valentia portava il nome di Monteleone e qui furono mandati a dirigere quel Mandamento due Marando: prima il padre e dopo il figlio e i diretti discendenti passarono a dirigere il Mandamento di Staiti. Alla Scuola Media di Bianco, dove insegna Romolo Marando, si trova un libro dal titolo "Calabria e Calabresi Celebri" su cui c'è scritto: Marando Giuseppe, nato ad Ardore nel 1763 e morto a Staiti nel 1831, umanista e giudice di valore. Fu autore di epigrafi, iscrizioni murarie, di elegie latine in lode ai Borboni. Ha lasciato un volume di poesie e un poemetto latino dal titolo "Lacrimae in passione Domini". (Calabria e Calabresi Celebri-Rassegna – politica-economica- sociale-collisioni parallelo 38 a cura di C.

Malafarina e F. Bruno-Prima edizione 1978). Quest'ultimo Marando è il diretto antenato dei Marando di Ferruzzano. Il cognome Marando è scritto sul libro dei nobili e lo stemma è baronale.

Francesco Marando, notaio, sposò a Ferruzzano una bellissima ragazza di nome Giuseppina Pedullà dalla quale ebbe sei figli: Cecilia, Agata, morta in giovanissima età, Teresa, sposata con Don Francesco Ceravolo, padre del medico Giuseppe, dell'avvocato Carmelo, della signorina Marietta e della signora Porzietta, moglie del Colonnello Sculli; Beniamino, perito sotto le macerie del terremoto del 1907; Vincenzo, padre di Don Gennaro; Giuseppe, notaio e giudice nel mandamento di Staiti-Brancaleone, che rimase gravemente ferito nello stesso terremoto. Non si sposò, ma ebbe tre figli con una donna bellissima (non era possibile allora legittimare i figli naturali) e provvide a farli educare, a farli studiare mandandoli in collegio e lasciandogli la dote consistente. La figlia Rosina andò sposa ad un notaio di Melito; la figlia Esterina sposò un avvocato di Condofuri; il figlio Francesco sposò Elisabetta Marando. L'altro figlio di Francesco, Domenico, segretario comunale, sposò Elisabetta Romeo di Ferruzzano ed ebbe due figli: Francesco Attilio e Adele. Adele mandata a completare gli studi a Messina nel collegio delle suore si diplomò giovanissima maestra elementare e svolse quella professione per pochissimo tempo perchè un crudele destino la stroncò (peritonite) in giovanissima età, con indicibile dolore per Francesco Attilio, unico fratello, già provato per la perdita della mamma, dello zio Beniamino e di tanti altri parenti periti nel terremoto di Ferruzzano. Francesco Attilio, personaggio esemplare per le sue enormi virtù di studioso, per l'amore per la sua famiglia e per il prossimo. Amò l'amico e il nemico come fratelli. Soccorse i poveri e gli ammalati sacrificando se stesso: sposò la signorina Ernesta Modafferi Costa dalla quale ebbe nove figli, Elisabetta, Domenico, Eleonora, Beniamino, Teresa, Romolo, Vincenzo e altri due figli, Giuseppina e Vincenzo deceduti in tenerissima età.

insegnava amorevolmente le varie discipline per le scuole superiori; alla caduta del fascismo era esiliato politico a Pressocito di Brancaleone, dove è stato costretto ad insegnare per un anno.

Gennaro Marando: don Gennaro o “u gnuru cumpari”.

Personaggio illustre, galantuomo di bell’aspetto, discendente della stirpe del suo trisavolo notaio Marando, inventore. Tra i suoi brevetti d’invenzioni vi è una macchina per scrivere a pallina rotante, ora in uso, e un bastone che si trasformava in sedia, in occasione dell’anno santo 1950. Coraggioso e leale; da giovane era per le vie corte; lottato politicamente; vice segretario al comune di Ferruzzano; fondò una bella banda musicale riunendo tanti giovani; combattente della prima guerra mondiale e decorato; religiosissimo: tutti lo volevano per compare. I sacerdoti e i vescovi di Gerace-Locri appoggiavano alla sua casa.

Giuseppe Messinò: colonnello medico della Marina Militare.

Francesco Violi: “U Signurinu”. Studente presso i Salesiani di Roma. Abbandonò gli studi per badare alla sua proprietà. Fece costruire una fabbrica per l’estrazione dell’olio di sansa a Ferruzzano e diede lavoro a tutti. Cavaliere del lavoro.

Nicola Cristiano: professore, scrisse alcuni saggi su Ferruzzano; insegnò nel suo paese, prima di passare alle superiori.

Gino Gullace: scrittore e giornalista di valore; scriveva per “Oggi” e per altre grandi riviste; viveva negli Stati Uniti d’America, ma tutti gli anni, era a Ferruzzano; persona molto quotata e stimata.

Beniamino Marando: bella figura di uomo; intelligente e colto; scrisse saggi; professore al liceo e poi preside, figlio del prof.

Francesco Attilio.

Giovanni Moio: medico condotto a Ferruzzano; si è trasferito a Roma, dove ha continuato a fare il medico.

Giustino Moio: giudice; magistrato di valore.

Domenico Marando: cancelliere capo presso la procura di Milano; figlio del prof. Francesco; molto quotato e bella figura.

Giovanni Sculli: collocatore; consigliere comunale per tante amministrazioni, segretario dell’ECA, brava persona.

Peppino Sculli: degna persona, sergente di marina nell’ultima

guerra.

Ciccio Sculli: corretta persona.

Ferdinando Romeo: ufficiale pilota d'aerei di caccia nell'ultima guerra mondiale.

Stefanuzzo Pedullà: persona di gran talento; meccanico e ideatore per eccellenza; ricoprì varie cariche comunali.

Francesco Gullace: professore di matematica e fisica nei licei di Locri e di Roma; primo commissario a Ferruzzano dopo la caduta del fascismo.

Enrico Sculli: maresciallo dell'esercito, viveva ad Alessandria e durante l'ultima guerra ha aiutato molti compaesani; uno dei suoi figli è generale dell'esercito.

Mercurio Cafari: possidente e lavoratore insigne, uomo di spicco.

Giannuzzo Amato: impiegato al Comune, falegname, faceva "l'emigrante" (si rivolgevano a lui per emigrare in Australia).

Giulio Arcudi: bravo calzolaio.

Nicola Arcudi: bravo muratore.

Antonio Repice: bravo muratore; prigioniero nella guerra del 1940.

Francesco Repice: bravo muratore.

Giuseppe Repice: muratore.

Antonio Altomonte: imprenditore

Peppino Pedullà: dirigeva il "dazio", religioso, si trasferiva a Locri.

Domenico Focà: possidente; combattente e prigioniero nella guerra del 1940, lavoratore insigne.

Micuzzo Cafari: possidente; assessore al comune nella formazione del primo consiglio comunale; seppe in quel tempo postbellico equilibrare tutte le forze politiche del momento; Si distinse per la sua intelligenza; coraggioso, rispettoso con tutti; uomo di spicco.

Antonino Pezzimenti:

persona molto distinta e corretta; ultimo podestà di Ferruzzano; insegnò ai ragazzi ferruzzanesi fino a che non si congedò per anzianità; subì l'esilio politico a Bruzzano Vecchio, dove insegnò per un anno.

Teresa Pezzimenti: all'inizio della sua carriera fu l'unica

maestra elementare a Ferruzzano; insegnò per oltre quaranta anni; sposata con Don Mico Moio e mamma di valenti professionisti.

Giuseppe Scordo: medico; professionista di talento e di gran valore; coraggioso e leale; apparentemente mite, ma quando perdeva le staffe faceva paura; laureatosi a Napoli; svolgeva con preparazione la sua professione; ebbe una vita assai avventurosa; appassionato di cinematografia e d'ottica; è stato il primo a mostrare al popolo di Ferruzzano le meraviglie del movimento dei fotogrammi, tanto che faceva proiettare filmi con un'apparecchiatura a dinamo a mano, a quel tempo all'avanguardia della tecnica.

Domenico Scordo: magistrato assai famoso per il suo valore e consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura, fratello del medico Giuseppe e di Gennarino, altro medico, tenente della Marina Militare, morto per una banale polmonite (allora malattia mortale).

Giovanni Sculli: farmacista, personaggio carismatico, fondò il partito socialista a Ferruzzano, ottimo politico e oratore, farmacista con farmacia propria a Reggio Calabria, dove fu stimato anche negli ambienti politici; dopo l'avvento del fascismo subì il confine, le sue informazioni sul suo conto partite da Ferruzzano furono buone e per questo motivo il suo confine politico fu di brevissima durata.

Giuseppe Toscano: era il classico postino di un tempo; ogni mattina alle cinque partiva col suo somarello percorrendo la mulattiera che portava alla stazione ferroviaria, distante otto chilometri per consegnare e prelevare la "posta" e riportarla all'Ufficio postale tenuto sempre dai Cafari; affabile e simpatico; bella figura di persona.

Don Pasqualino Cafari: dopo le sue campagne militari in Africa, tenne sempre l'Ufficio Postale di Ferruzzano con dignità e bravura, lavoratore eccessivo, la sua voce squillante si sentiva a chilometri di distanza, la sua calligrafia era un disegno per quanto era bella e le operazioni matematiche che era costretto a fare erano con un incolonnamento magistrale e con numeri piacevoli a vedersi (non esistevano calcolatrici).

Domenico Gullace (evangelista): dopo la venuta di Costa (1929)

molti ferruzzanesi si convertirono in evangelisti e tra loro in seguito ci furono delle scissioni; in una di queste correnti divenne il pastore, parecchi furono i suoi seguaci fino alla sua fine e per loro era un messia.

Domenico Romeo (Don Micuzzo i Milanu): combattente della prima guerra mondiale, mutilato a un piede e decorato al valore, impiegato a Milano, durante il periodo estivo trascorreva la villeggiatura a Ferruzzano per rimanervi dopo la sua pensione; tra i primi ad avere l'automobile e la televisione, bravissima e stimata persona.

Don Giannino Romeo: bella figura, padre di professionisti, religiosissimo, intelligente e con ottime qualità musicali.

I fratelli Rocco e Domenico Perroni: ottimi falegnami e produttori di vino, eccellenti persone.

Domenico Altomonte: degna e stimata persona, fu nell'Arma dei Carabinieri e fu decorato al merito.

Mastro Peppino Turchiarolo: eccellente e preciso muratore.

Giovanni Scordo: bravissima persona, invalido dell'ultima guerra, perito in seguito, per causa di guerra.

Giuseppe Santacaterina: prigioniero in Germania nell'ultima guerra, gestiva il suo tabacchino a Saccuti.

Giovanni Sculli (u massaru Gianni da Carusa): fratello di Bruno, Domenico, Francescantonio e Filippo che sono stati tutti in America, tutti rispettosi e rispettati, uomo di spicco, militante tra le fila del socialismo, massaro di condizione; sposò Marina Scordo, donna virtuosa e laboriosa, tra i protagonisti della prima formazione dell'amministrazione comunale dopo la caduta del fascismo.

Francesco Sgro (mastro Ciccio u cardararu): tornato dalla prigionia, approntava un'officina meccanica e una "forgia", essendo egli un ottimo meccanico; il suo collaboratore era Ciccio Caristo, brava persona.

Peppino Amato: bravo falegname, titolare del primo bar di Ferruzzano (1952).

Francesco Sgambelloni: impiegato alle ferrovie, più volte consigliere comunale, brava persona.

Don Rocco Panetta: brava persona, apicoltore.

Cecè Pedullà: segretario presso le scuole di Siderno, consigliere

comunale nel passato.

Rocco Gullace: medico e sindaco di Ferruzzano per più legislature; oculista presso l'ospedale di Melito.

Severino Sculli (Don Severino): dottore in agraria; bravissima e distinta persona.

Giuseppe Ceravolo (u medicu Ceravolu): medico tra i più qualificati.

Don Carmelino Ceravolo: avvocato, commendatore, ufficiale della Milizia, segretario al Comune.

Don Peppino Sculli (u sindaco): brava e pacifica persona; sindaco di Ferruzzano per oltre un ventennio; primo sindaco del paese dopo la caduta del fascismo.

Vincenzo Focà ("u segretariu): bella figura di uomo, segretario capo a Milano, ufficiale combattente nella guerra 15-18 e decorato.

Mastro Bruno Camobreco: brava persona, combattente decorato e invalido di guerra, tra i primissimi a costruirsi la casa alla marina di Ferruzzano, dove gestiva il proprio "tabacchino".

Fortunato Toscano (segretario): segretario del comune a cavallo tra il fascismo e il socialismo.

Michele Gullace: agricoltore, più volte facente parte dell'amministrazione comunale.

Antonio Altomonte: imprenditore.

Giovanni Gullace: scrittore e professore presso l'Università di una città americana, fratello di Gino, da ragazzo studiava e badava pure alla famiglia.

Pepe Foti: ottima persona, lavoratore, camionista.

Francesco Panzera: giovane professore al liceo di Locri, barbaramente stroncato da mano omicida per avere dato lezioni di buon vivere, era contro la droga.

Gianni Sculli: collocatore, più volte consigliere al comune, segretario dell'ECA, brava persona.

Peppino Sculli: degna persona, sergente di marina nell'ultima guerra mondiale.

Ciccio Sculli: correttissima persona.

Amedeo Cafari: notaio, valente professionista, bella figura.

Brunetto Sculli: impiegato comunale, amico di tutti.

Vincenzo Pedullà: impiegato al comune come fontaniere.

Peppe Sculli: già universitario in medicina e poi impiegato presso il nostro comune e in seguito presso la Regione Calabria. Sposò Isabella Sculli, dalla quale ebbe tre figli: Bruno, medico, Giuseppina, farmacista, Domenico, impiegato (tutti a Milano); possidente.

Mastro Peppino Pezzimenti: imprenditore; quotato in tutti i mestieri; seria persona; padre di professionisti.

Stefano Laguda: geometra, apicoltore, brava persona.

Pepè Pezzimenti: medico condotto e sindaco a Gerace, consigliere alla Regione Calabria; possidente.

Mimmo Pizzi: medico dentista; sindaco nel passato; possidente;

Orlando Sculli: professore, appassionato di monumenti storici della nostra zona; ama molto la campagna.

Micuzzo Violi: l'attuale portalettere di Ferruzzano, possidente e lavoratore.

Cesare Gullace: già postino, simpatica persona.

Lorenzo Pizzi: muratore e imprenditore.

Ciccio Panetta: muratore.

Carmelo Romeo: già infermiere, lavoratore

Lorenzo Santacaterina: impiegato nel passato alle ferrovie dello Stato, possidente, si dedica alla campagna.

Pepè Violi: possidente, già studente presso i Salesiani; dirigente al C. di B. del basso Ionio; cavaliere della Cristianità e della Pace, con encomio.

Mimì Tallarida: ex vigile urbano, brava persona, possidente.

Nando Sculli: medico, è stato medico interino a Ferruzzano, ricercatore, vive a Roma, degna persona;

Ciccio Panzera: possidente, degna e stimata persona, produttore di vino.

Ciccio Santacaterina, possidente, brava persona. Nel passato consigliere comunale.

Pepè Romeo, possidente, bravissima persona (vive al Lacco di Diego).

Totò Romeo: possidente, bravissima persona.

Ciccio Romeo: vive in Germania, bravissima persona.

Lorenzo Gullace: professore, più volte assessore al comune di Ferruzzano; ama la caccia e la pesca;

Caterina Condemi: avvocato.

Gabriella Romeo: avvocato.

Mimì Gullace: professore, ama lo sport.

Francesco Condemi: architetto.

Giovanni Condemi: architetto.

Mimì Camobreco: professore, persona molto pacifica e buona.

Marisa Cristiano: medico ginecologo; lavora presso l'ospedale di Locri.

Vincenzino Cafari: ex segretario particolare del Ministro dei Trasporti e dell'Aviazione Civile, ex segretario particolare del Ministro per la Cassa per il Mezzogiorno. Titolare di grosso complesso turistico. Si distingue per la sua preparazione e per le sue qualità di buon senso. Vive a Roma.

Luciana Marando: avvocato.

Alberto Moio: avvocato, esercita anche a Roma.

Beniamino Marando: ingegnere, esercita anche a Roma.

Ernesta Adele Marando: medico pediatra, neonatologa, psicoterapeuta; dirigente presso l'ospedale S. Camillo a Roma.

Vincenzino Marando: professore, abita a Reggio Calabria; padre di Francesco, agronomo, e di Ernesta, insegnante, figlio del prof. Francesco Attilio.

Pepè Romeo: possidente, ex impiegato alle ferrovie, più volte assessore comunale.

Giovanni Sculli: medico dentista, sindaco nel passato.

Giuseppina Sculli: architetto.

Mimì Miceli: già universitario in ingegneria, pittore di talento, molto quotati e apprezzati i suoi quadri.

Giovanni Romeo: geometra, segretario alle scuole.

Domenico Calipari: maresciallo della Marina Militare; più volte nell'amministrazione comunale.

Mimmo Viglianti: idraulico al comune.

Francesco Papparone: già vigile urbano; possidente; lavoratore.

Salvatore Pezzimenti: vigile urbano; possidente e ama la campagna.

Giulia Santacaterina: medico.

Elisabetta Santacaterina: professoressa.

Don Nando Romeo: amato da tutti per la sua bontà e per il rispetto verso tutti; si interessa di compravendita di automobili.

Romolo Marando: professore; sposato con Teresa Romeo e

padre di Ernesta, medico, Francesco Beniamino, ingegnere, Luciana Maria, avvocato; titolare di molti brevetti di invenzioni industriali, figlio del prof. Francesco Attilio.

Teresa Marando: farmacista, figlia del prof. Francesco Attilio.

Francesco Panetta (Francois): vissuto per tanto tempo a Parigi; La sua vita è piuttosto avventurosa, piena di alti e bassi; persona molto brava.

Ninetto Scordo: avvocato, vive a Reggio Calabria.

Mirella Cristiano: farmacista a Bovalino; presidente di una grossa società turistica; dotata di intelligenza e di abilità; ottima madre di famiglia.

Totò Cafari: impiegato al comune; lavoratore; persona molto seria; possidente.

Pepè Miceli: già capostazione; sempre con la battuta pronta.

Vincenzino Panzera: persona qualificata, vive al nord.

Mimmo Santacaterina: maresciallo nell'Arma dei CC.

Giovanni Ferraro: titolare di un magazzino di materiali edili.

Adriana Marino: bravissima persona, possiede un avviato e prestigioso studio fotografico a Bianco.

Raffaele Viglianti: Bravissima persona.

Franco Vigliante: bravissima persona, vive in Canada.

Micuzzo Ferraro: persona d'ottime capacità; molto addentrato nella politica; possiede in società al Nord una fabbrica di materiali metallici.

Domenico Lucà: bravissima persona, vive in USA.

Antonio Panetta: brigadiere nella Polizia di Stato, possidente, bravissima persona.

Leo Morabito: ottimo lavoratore e buon padre; possidente.

Mimmo Crea: titolare della pompa di benzine a Ferruzzano, unica che fa servizio notturno nella zona; titolare di un moderno frantoio per la molitura delle olive e titolare di una industria per l'imbottigliamento dell'olio.

Vincenzo Pulitanò: padre di Domenico, chimico nella Polizia di Stato; per tanto tempo vissuto in America.

Pepè Romeo fu Giovanni: medico cardiologo; dirigente presso l'ospedale di Locri; possidente e più volte facente parte dell'amministrazione comunale;

Pasqualino Cristiano: medico; direttore dell'USL di Locri;

possidente; sindaco nel passato.

Ciccillino Marando: medico analista; dirigente presso l'ospedale di Locri dove è molto stimato; possidente e sindaco nel passato; campione nazionale di tiro a volo; ama la caccia e la campagna.

Mimì Marando: medico dentista; molto quotato; possidente e amante della pesca; padre di Francesca, Giovanna e Salvatore.

Francesco Marando: medico specialista, vive a Legnano.

Renato Marando: ingegnere, vive a Milano.

Ernesta Marando: avvocato, vive a Milano.

Alberto Ceravolo: medico, vive a Padova.

Carlo Ceravolo: direttore didattico, vive a Padova.

Cesarino Ceravolo: dirigente di una ditta farmaceutica, padre di professioniste, residente a Padova,

Ferdinando Romeo fu Giovanni: ingegnere, possidente, vive ed esercita anche a Napoli.

Domenico Stilo: muratore.

Curuli Francesco: fabbro, ex ferroviere.

Peppino Altomonte: possidente, lavoratore.

Giuseppe Paparone: medico specialista.

Domenico Messinò: possidente; titolare di un ottimo esercizio di alimentari; assessore comunale nel passato.

Cillo Spanò: infermiere.

Micuzzo Brancatisano: più volte assessore al comune, possidente, brava persona.

Peppino Scordo: impiegato alle Poste, brava persona.

Peppino Santacaterina: (contrada Capo) possidente.

Antonio Lucà: già portalettere, possidente, brava persona.

Peppe Sculli: titolare della corriera di linea.

Salvatore Lipari: ragioniere al comune.

Mastro Nino Romeo; muratore.

Michele Santacaterina: possidente.

Ninuzzo Pulitanò: possidente, bravissima persona.

Antonietta Brancatisano: segretaria comunale.

Pasquale Romeo fu Giovanni: professore, vive a Milano.

Francesca Panzera: titolare nelle scuole di Locri.

Peppino Pulitanò: possidente, bravissima persona.

Vincenzo Lucà: professore, possidente.

Marisa Romeo: professoressa titolare, assessore al comune di

Ferruzzano, ottima persona.

Maria Lugarà: insegnante titolare a Siderno.

Altri laureati o diplomati o titolari:

Giuseppe Morabito; Alba Romeo; Maria Grazia Sculli;
Giuseppina Gullace; Vittoria Sgambelloni ; Vittorina
Brancatisano; Vittoria Gullace; Agata Bonfà; Angela
Scuruchi; Maria Ferraro; Vittoria Gullace Sculli; Ada Custureri;
Santa Teresa Pezzimenti; Maria Scida; Rosa Stranieri;
Giuseppina Miceli Sculli; Antonietta Tallarida; Rosetta
Tallarida; Tita Naimo; Giuseppina Gullace; Francesca Gullace;
Stefano Laguda; Mannina Panetta; Anna Brancatisano;
Domenico Pulitanò; Antonio Tallarida; Maria Pulitanò; Rosa
Pulitanò; Mimmo Pulitanò; Severina Congiusta; Angelo
Congiusta; Rocco Congiusta; Marianna Panetta; Mimmo Repici;
Pepè Repice; Giuseppe Pulitanò; Stella Santacaterina; Mimmo
Naimo; Maria Turchiarolo; Agata Di Bartolo; Vincenzo Focà;
Agata Panzera; Santa Panzera; Nino Panzera; Isabella Panzera;
Santo Panzera; Giuseppe Panzera; Maria Rachele Panzera,
Francesca Panzera; Pasqualino Morabito; Adele Morabito;
Antonella Sculli; Maria Teresa Sculli; Francescantonio Romeo;
Claudio Moio; Francesco Ferraro; Marinella Ferraro; Maria
Foti; Vittorio Violi; Lavinia Violi; Rocco Santacaterina;
Pasquale Santacateriuna; Agatina Santacaterina; Francesco
Alati; Francesco Pezzimenti; Giuseppe Pezzimenti: Francesca
Curulli; Giuseppina Cogliandro; Teresa Naimo; Domenico
Paparone; Rocco Santacaterina, vive a Correggio; Mimì
Custureri; Giovanni Di Bartolo; Giuseppe Gullace; Teresa
Gullace; Erminia Amato; Letizia Pezzimenti; Marisa Sculli;
Adriana Sculli; Vittoria Sgambelloni; Luigi Macrì; Alessandro
Macrì; Giovanni Sgambelloni; Eleonora Morabito; Vittoria
Morabito; Rosita Crea; Teresa Talia; Carmela Talia; Salvatore
Pezzimenti; Maria Pezzimenti; Pasquale Spartaco; Beniamino
Violi; Rosetta Morabito; Titì Sgambelloni; Mercurio Cafari;
Rosellina Cafari; Alati Santa; Daniele Panetta; Paolo Talia;
Francesco Talia; Domenico Romeo, residente a Melito;
Domenico Romeo, residente a Rovigo; Rosa Gullace; Mimmo
Panetta; Vittoria Romeo; Francesca Miceli; Gino Ceravolo;
Alfredo Ceravolo; Paolo Mesiti; Lina Mesiti; Giovanni Cidoni;

Totò Ambrosini; Filippo Ambrosini; Giulia Naimo; Marisa Ambrogio; Maria Vittoria Cutrupi; Carmela Cutrupi; Sergio Ritorto; Giuseppina Brancatisano; Antonietta Brancatisano; Giulio Cafari; Alfredo Messinò; Giovanni Gullace; Lina Patamisi; Teresa Patamisi; Alati Leo Francesco Macrì; Francesca Cafari; Giovanni Di Bartolo; Franco Mangalaviti; Paolo Cavallaro; Mimì Cafari; Mimì Sculli; Giannino Sculli, farmacista; Giovanni Romeo; Vittoria Lucà; Raffaele Violi; Michele Naimo; Francesco Pulitanò di Giuseppe; Francesco Pulitanò di Antonino; Rocco Scordo; Lina Sculli; Rosa Stranieri; Vittoria Morabito ed altri ancora.

%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%

La presente storia episodica di Ferruzzano vuole ricordare, la seconda metà del secolo scorso, arrivando fino all'anno 2000. Sono passati pochi decenni dai fatti narrati e ai giovani di Ferruzzano d'oggi sembra di raccontare una storia che è al di là del medioevo. Gli usi e i costumi del nostro paese, che per secoli furono sempre gli stessi, ora e in così breve tempo, sono totalmente cambiati. Non esiste più l'incontro quotidiano sulle vinelle, non c'è più la frase della vicina che domandava; “Cum mari, ndaviti bisognu di cocchj cosa? “ (avete bisogno di qualcosa?)“ mprestatami nu pani ca domani vu rendo” (prestatemi un pane che domani vi restituirò). Il calore umano, il sentimento di aiuto reciproco, il bisogno di esternare l'affetto e la stima e la grande voglia di vivere non ci sono più. Tra le persone anziane c'è solo un pallido ricordo di quanto si è perduto. Ogni casa ora è recintata, cancelli automatici vi separano dal mondo e l'ospizio non si sapeva cosa fosse e si è quasi soli.

%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%%

Questa memoria, finita da qualche anno, viene pubblicata ora nell'anno 2001, inizio del nuovo secolo e del terzo millennio dalla data di nascita di nostro Signore Gesù Cristo, con l'augurio, per tutti i ferruzzanesi, che in avvenire si possa vivere

in pace, con fratellanza e amore e con comodità sempre maggiori.

Romolo Marando

La lettura del presente lavoro costituisce un "tuffo" veramente emozionante tra i ricordi che contrassegnano la vita della mia generazione ma anche di quella passata.

Per la presente e la generazione futura, invece, credo proprio che il libro sia uno strumento efficace, perché i ragazzi imparino ad apprezzare la vita di tanti altri coetanei, che della vita (mi sia consentita la ripetizione) hanno saputo trarre insegnamenti profondi, quali l'amore per le piccole cose quotidiane, per il lavoro e la gioia di affrontare tutto con serenità. Secondo me, è anche un valido manuale per gli alunni della scuola dell'obbligo, in quanto offre un'ampia opportunità di conoscenza sui mestieri del passato e sugli attrezzi che venivano usati e che, ahimè, vanno scomparendo.

La trattazione esposta dall'autore sui giochi che venivano fatti dai ragazzi nel passato, poi, costituisce un'interessante testimonianza, certamente della povertà delle famiglie ma soprattutto della creatività di giovani e adulti (maschi e femmine).

Il libro, inoltre presenta una chiara testimonianza delle vicende storiche che Ferruzzano ha vissuto da quando si è verificato il primo sbarco dei greci.

E' uno stimolo di approfondimento linguistico, soprattutto per quanto riguarda l'origine dei paesi vicini e l'etimologia del loro nome.

Anche l'analisi degli aspetti religiosi dei Ferruzzanesi si presenta quanto mai toccante, perché fa trapelare il senso di religiosità e la fede delle persone; la ricchezza dei beni materiali, legati all'onestà del lavoro, pienamente corrispondente a quella spirituale.

Il corredo delle illustrazioni fotografiche su alcuni "personaggi" rende molto facile e piacevole la lettura e, di conseguenza, il lettore può, tutto di un fiato, cogliere e vivere tutte quelle emozioni che Romolo Marando,

con la sua estemporaneità, ha voluto regalarci.

Tutte le sue espressioni sono un messaggio di vera vita di fratellanza e di pacifica convivenza, non soltanto all'interno del piccolo paese dove egli vive, ma in tutto il mondo, come si può facilmente cogliere nell'augurio finale della sua memoria.

Vogliamo registrare comunque un non pregio del libro?!! Il prof. Romolo Marando ha privilegiato la sua famiglia e tutta la parentela ma certamente non per disamore verso gli altri paesani. Semplicemente perché della sua famiglia ha una conoscenza più profonda che non poteva non coinvolgerlo emotivamente.

Marisa Romeo

Anche Romolo Marando ha avuto, come me, nel mio C'era una volta...Motticella, un attacco di "nostalgia del passato". Con una differenza, che lui fa cronistoria, che è la forma molto apprezzata dai lettori, e rende vivo ciò che non esiste più. E gliene rendo pubblico riconoscimento. Ma anche in lui si fa insistente, di tanto in tanto, e sottilmente, un tarletto che è in noi, che amiamo il passato ma viviamo il presente con pari dignità: quel sentimento amoroso che nutriamo verso la nostra terra, la nostra gente, la nostra storia personale tanto difficile da dimenticare. E per questo l'apprezzo e ammiro. Ha disegnato con cura certosina, usando, come in un ricamo le parole dialettali al posto e al momento giusto; richiamando immagini dei vecchi saggi e di amici e compagni di giovanili svaghi con quella tenerezza che solo gli innamorati, (almeno ai nostri tempi era così) usando quando l'amore è intenso e vero. La sua scrittura fluida e senza tanta voluta ricercatezza rende la lettura del libro leggera, che riesce a coinvolgerti fino in fondo e ti rende visibile ogni pietra, ogni angolo di paese, ogni volto d'amico o di grande faticatore è certamente abilità di uno che ha genio da trasmettere.

Bravo Romolo! Solo scrivendo per tramandare ai posteri la civiltà che abbiamo vissuto ognuno di noi rendiamo un grande servizio alla nostra terra di Calabria e ai discendenti dei nostri paesi.

Pasquale Mollica

